

IAI8625

LA QUESTIONE COREANA NEL CONTESTO STRATEGICO DEL PACIFICO

di M. De Andreis

Comitato Italiano per la Riunificazione della Corea
Seminario sulla Corea
25 novembre 1986

Tradizionalmente, la regione cui appartiene la Corea viene chiamata estremo oriente o Asia orientale. Attenendosi in senso stretto a una simile definizione, Seoul e Pyongyang avrebbero un numero limitato di interlocutori regionali: Cina, Taiwan, Giappone e Unione Sovietica.

Strategicamente - qualunque cosa si voglia intendere con questo termine - i confini diventano assai meno certi. Si pensi ad esempio alla scarsa significatività di un "quadro strategico mediorientale" che non tenga conto in qualche modo del Mediterraneo e del Magreb, del Golfo Persico e del Corno d'Africa - oltre che, ovviamente, degli interessi globali di Usa e Urss.

* * *

Dunque il quadro strategico più vasto ove inserire la penisola coreana possiamo chiamarlo "il Pacifico". Geograficamente agli antipodi dell'Europa, il Pacifico lo è anche politicamente e militarmente: nel senso che un notevole dinamismo sembra caratterizzare l'atteggiamento degli attori principali. Prima tra tutti l'Unione Sovietica, che negli ultimi mesi ha intensificato i propri sforzi per riequilibrare a favore dell'Asia e del Pacifico una politica estera tradizionalmente orientata verso l'Europa e l'Occidente. L'ultimo segnale in questo senso si è avuto, al massimo livello, in un discorso tenuto da Gorbaciov a Vladivostok il 28 luglio scorso.

Alle dichiarazioni politiche fanno riscontro una serie di iniziative militari, economiche e diplomatiche. La flotta del Pacifico, ad esempio, è ormai la più grande delle quattro schierate dall'Unione Sovietica. Essa è cresciuta di un terzo in meno di dieci anni: oggi comprende una novantina tra incrociatori, caccia e fregate, più due su tre delle portaerei leggere sovietiche classe Kiev. Ancor più importante è l'altra novità di questo ultimo decennio, ovvero l'accesso della flotta sovietica al porto vietnamita della Baia di Cam Ranh - una base costruita dagli americani, ma considerevolmente ampliata dall'Urss dopo la caduta del regime di Saigon. La presenza di forze in un giorno tipico dell'estate del 1986 a Cam Ranh Bay ammontava, secondo l'intelligence statunitense, a 25 navi di superficie, 5 sottomarini d'attacco, 16 bombardieri a raggio intermedio Tu-16 Badger, 14 intercettori MiG-23 e 8 ricognitori Tu-95 Bear. Niente di tutto ciò poteva trovarsi colà solo sette anni prima.

Ma non è tutto: dal 1978 l'Urss ha stanziato nelle isole Curili 10.000 uomini dell'esercito e 40 MiG-23. Le forze nucleari sovietiche nella regione sono anche considerevoli: a parte le testate a bordo delle unità della marina, vanno considerati gli 80 bombardieri a raggio intermedio Tu-22 Backfire, armati di missili da crociera, e i 165 missili SS-20. Quanto a questi

ultimi va detto che essi segnano un incremento della minaccia ben più consistente di quello - ben noto e troppe volte drammatizzato - avutosi sul teatro europeo. Rispetto al centinaio di missili SS-4 in grado di battere obiettivi in Asia non più di dieci anni fa, i 165 SS-20 odierni hanno infatti quasi quintuplicato il numero delle testate - e quindi degli obiettivi potenziali.

Detto questo, sarebbe difficile negare che il rapporto delle forze militari continui a favorire, oggi come ieri (anche se non quanto ieri), gli Stati Uniti. Tanto più che la marina di quel paese ha in corso un programma di potenziamento che nel giro di cinque anni dovrebbe portarla ad aumentare del 10% il numero delle proprie unità - l'obiettivo è quello della "marina dalle seicento navi". Al di là dei confronti numerici, inoltre, i punti di forza americani nel confronto con l'Urss continuano ad essere costituiti da una costellazione formidabile di basi e di punti d'appoggio nel Pacifico, e dall'assenza di ostacoli o "strette" per l'accesso al mare aperto. A titolo di esempio si consideri che le navi sovietiche basate a Vladivostok non possono raggiungere il Pacifico settentrionale senza passare per gli stretti della Corea, di Tsugaru (entrambi interamente controllati da alleati Usa: Corea del Sud e Giappone) e La Perouse (che ha una sponda giapponese). Di qui la grande importanza della base della Baia di Cam Ranh.

Al di là della crescita delle forze militari sovietiche, comunque, altri sviluppi grandi e piccoli preoccupano i responsabili della politica estera americana nella regione. Sviluppi fittamente succedutisi nell'ultimo anno. Vediamone alcuni.

La Nato del Pacifico, l'Anzus, ha celebrato quest'anno le proprie nozze d'argento sciogliendosi. Causa dello scioglimento è il rifiuto neozelandese di ammettere nei propri porti navi a propulsione o armamento nucleare. Gli Usa hanno trovato tale decisione inaccettabile e hanno reciso i propri vincoli militari con Wellington. Nella polemica gli australiani si sono per ora schierati con Washington, anche se nemmeno da loro l'"allergia nucleare" manca di manifestarsi tra l'opinione pubblica. Difatti Australia, Nuova Zelanda e una dozzina di paesi dell'area hanno deciso di costituirsi in "nuclear-free-zone", zona denuclearizzata. I termini dell'accordo sono abbastanza sfumati da permettere alle unità Usa di incrociare senza impacci, che abbiano o meno armi nucleari a bordo. La tendenza, tuttavia, è quella di una crescente insofferenza verso l'armamento atomico. Insofferenza giustificata da una storia di abusi nei test nucleari, ma che inquieta gli americani preoccupati in prospettiva della libertà di movimento della propria marina.

Altri motivi di frizione con Washington hanno creato le condizioni per un pronto inserimento dei sovietici. L'anno scorso Mosca ha firmato un accordo con le isole Kiribati (ex isole Gilbert), acquisendo in cambio di un milione e mezzo di dollari i diritti di pesca. Un accordo simile sembra in vista anche con Vanuatu (ex nuove Ebridi). Le somme coinvolte sembrano piccole, ma in realtà arrivano a rappresentare percentuali cospicue (10% per Kiribati) dei relativi bilanci pubblici. Dietro c'è l'irritazione verso i pescatori di tonno americani che non hanno mai corrisposto i diritti di pesca. Ma ci sono anche implicazioni strategiche. L'ex primo ministro australiano, Malcom Fraser, ha dichiarato che la penetrazione militare sovietica "comincerà con qualche impianto per la lavorazione del pesce. Ma ciò richiederà impianti per il rifornimento di carburante, che a loro volta richiederanno officine di riparazione e un aeroporto. A quel punto ecco una base militare".

Altro sviluppo importante è stato la caduta del regime di Marcos lo scorso febbraio. I militari statunitensi sono molto preoccupati per il futuro di due importanti basi nelle Filippine, Subic Bay e Clark, la cui eventuale

perdita essi ritengono un vero e proprio disastro. La Aquino si è impegnata a onorare gli accordi esistenti sino al 1991 - quando dovranno essere rinegoziati. Dietro al nervosismo con cui Washington segue le trattative del nuovo governo di Manila con l'opposizione armata, comunque, c'è in gran parte la preoccupazione per le basi. E' probabile, infatti, che gli americani temino che la Aquino dia fiato, nel processo di riappacificazione, all'antiamericanismo serpeggiante nell'opinione pubblica filippina - il che potrebbe portare se non a una chiusura delle basi, certo a un difficile negoziato per il loro mantenimento. Non va nemmeno dimenticato il timore statunitense di un effetto domino dell'esperienza filippina proprio sulla Corea del Sud - e ciò a dispetto del fatto che Chun sia certamente meno corrotto (e malato) di Marcos e che l'economia sudcoreana sia in ben altre condizioni di quella filippina. Similitudini tuttavia non mancano, innanzitutto l'aspirazione della gente ad affermare i propri diritti democratici.

Crescenti segni di protezionismo da parte americana continuano poi a innervosire i principali attori della regione: il Giappone come l'Australia e - di nuovo - la Corea del Sud. Quanto a quest'ultima è ben nota la dipendenza della sua economia dal mercato americano e dalle esportazioni in generale, il 70% delle quali è costituito da dieci prodotti soltanto.

E' in questo quadro pieno di interrogativi sul proprio ruolo che Washington guarda all'offensiva diplomatica sovietica nella regione. Un'offensiva che in pochi mesi ha portato Shevardnadze a Pyongyang e a Tokio, ha fatto registrare il già ricordato intervento di Gorbaciov a Vladivostok e l'infittirsi dei contatti con Pechino.

Un altro modo di intendere il termine "quadro strategico" può risultare dal tentativo di assumere il punto di vista coreano. In questo senso si può dire che la politica estera delle due Coree ha quattro interlocutori principali: Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina e Giappone - potenze globali le prime due, potenze regionali le seconde due.

Dopo la guerra del 1950-53, la Corea divenne per gli Stati Uniti un elemento chiave della strategia del "containment". Il consolidarsi a Seoul di un regime il più possibile autosufficiente è sempre stato un obiettivo della politica di Washington. Va detto subito che, giudicata con questo metro, tale politica è largamente fallita - salvo, in parte, sul piano economico.

L'unico momento in questi ultimi trent'anni in cui gli americani sembravano seriamente interzionati ad allentare i vincoli con la Corea del Sud è il primo periodo dell'amministrazione Carter. La "carta cinese" era allora al massimo della popolarità nella capitale statunitense. La "sindrome del Vietnam" alimentava le tendenze al disimpegno. Infine l'enfasi dell'ultimo presidente democratico sui diritti umani non favoriva rapporti privilegiati con regime autoritari - come, appunto, quello coreano.

Non è un caso, forse, che è proprio in quel periodo che alla Casa Bianca si giudica che il rapporto delle forze militari tra il sud e il nord della Corea sia accettabile. Al punto da pensare al ritiro totale (una progressiva diminuzione delle truppe era stata avviata da Nixon) del contingente americano. All'inizio del 1979, tuttavia, Carter approvava una revisione, anzi un rovesciamento, delle precedenti stime sul rapporto delle forze militari. Veniva quindi accantonata la questione del ritiro dei militari Usa e rilanciati gli aiuti militari.

L'ultimo "piano di rafforzamento" delle truppe sudcoreane, avviato da Carter e proseguito da Reagan è in corso d'opera ed è già costato al contribuente americano circa 10 miliardi di dollari, ma non è valso a mutare il pessimismo con cui l'amministrazione repubblicana valuta l'eventualità di uno scontro militare tra Seoul e Pyongyang. Pessimismo che serve anche a giustificare la presenza in Corea del Sud di un deterrente nucleare americano (forte di ben 151 testate) e che è alimentato dalla stessa classe dirigente locale. A sua volta, quest'ultima è composta in gran parte da militari, evidentemente maldisposti verso una riduzione dell'impegno degli alleati americani. Va anche ricordato che il comando dell'esercito sudcoreano è ancora in mano americana. Di qui il gran bisticcio di un paese in cui i vertici militari controllano il governo ma non l'esercito e che spiega in parte perché l'opposizione democratica si colora spesso di antiamericanismo.

L'atteggiamento giapponese nei confronti dei problemi coreani è invece improntato ad estrema cautela. Fortemente presente negli affari interni coreani sin dal secolo scorso, e occupante militare dall'inizio di questo sino al 1945, il Giappone sa di essere malvisto dai coreani del sud e del nord. Al punto che un trattato di normalizzazione tra Seoul e Tokio è stato firmato solo nel 1965 e grazie alle fortissime pressioni americane - volte a dare ai giapponesi un ruolo nello sviluppo economico della Corea del Sud. D'altro canto, proprio la consapevolezza delle proprie responsabilità storiche impedisce al Giappone di ignorare del tutto Pyongyang e lo spinge a mantenere con la capitale del nord una serie di contatti informali.

La teoria americana che per il Giappone sarebbe solo questione di tempo, una volta caduta la penisola americana sotto controllo comunista è sempre stata accolta a Tokio con grande scetticismo. Fu Nixon nel 1969 ad insistere che nel comunicato finale di un incontro col premier giapponese Sato venisse inserita una frase in cui la sicurezza della Corea veniva definita "essenziale" per quella giapponese. Più vicino al giudizio che Tokio dà della situazione è quanto sottolineato dall'incontro Nakasone-Chun del gennaio 1983: "il mantenimento della pace e della stabilità nella penisola coreana è importante per la pace e la stabilità dell'Asia orientale, Giappone compreso". Non è nemmeno da escludere che a Tokio si calcoli un certo nervosismo coreano nei confronti di un proprio ampliamento delle responsabilità militari nella regione - cosa questa caldamente auspicata dagli americani. In definitiva l'atteggiamento giapponese sembra essere quello di un relativo distacco verso le sorti politiche di una Corea unificata, purchè questa sia il più indipendente possibile dall'influenza cinese e, soprattutto, dall'influenza sovietica.

Pure la Cina ha un ruolo di primo piano nella storia, anche lontana, della Corea. Più recentemente (ottobre 1950) la Cina ha salvato dal collasso l'esercito del Nord e ha contribuito fortemente alla ricostruzione del dopoguerra nella parte settentrionale della penisola. Tradizionalmente sostenitrice indefettibile delle ragioni internazionali di Pyongyang, Pechino ha negli ultimi anni ammorbidito la sua linea verso Seoul. La causa risiede principalmente nell'interesse cinese verso i notevoli risultati dello sviluppo economico sudcoreano, inclusi gli aspetti tecnologici di questo; d'altronde è tale la fame cinese di tecnologia avanzata che Pechino cerca di non escludere aprioristicamente nessuna potenziale fonte di approvvigionamento.

Un elemento interessante è l'applicazione al caso coreano della linea cinese alla soluzione dei propri problemi territoriali. La formula di "un paese, due sistemi", con la quale Pechino ha risolto la questione di Honk Hong è stata additata dagli stessi cinesi come possibile esempio sia per Taiwan che per la Corea. Tuttavia, sinché Piongyang continuerà ad avversare la soluzione

tedesca (il riconoscimento reciproco tra nord e sud), i cinesi continueranno con tutta probabilità a seguirla - tanto più che a qualcuno potrebbe venire in mente di proporre una soluzione del genere anche per il caso di Taiwan. In definitiva l'atteggiamento di Pechino continuerà ad essere molto sensibile al ruolo sovietico nel nord e ad eventuali segnali che indichino lo stabilirsi di una cooperazione militare Sud Corea-Giappone.

Il ruolo dell'Unione Sovietica nell'equazione strategica coreana è precedente alla seconda guerra mondiale. E' però sin troppo chiaro come l'occupazione militare sovietica a nord del 38° parallelo, seguita alla resa giapponese, abbia dato a Mosca un ruolo di primissimo piano. Nel complesso anche i sovietici hanno curato i propri interessi in Corea con una certa cautela. Non è chiaro, ad esempio, sino a che punto nel 1950 fossero al corrente delle intenzioni di Kim Il Sung. Successivamente, pur fornendo sostanziosi aiuti militari, hanno preferito che fossero i cinesi ad intervenire nel conflitto. E anche la politica odierna di fornitura d'armamenti al regime di Pyongyang pare nel complesso attenta a non sconvolgere troppo i rapporti di forza tra i due Stati della penisola coreana.

L'elemento notevole della relazione stabilita da Kim Il Sung col Cremlino è il rifiuto di concedere ai sovietici basi militari: l'Urss ha però ottenuto, in cambio degli aiuti elargiti alla Corea del nord, i diritti di sorvolo e l'accesso commerciale al porto di Najin, che è connesso al territorio sovietico con una linea ferroviaria e una strada. Nel complesso è però chiaro che Kim si è ben guardato dal soddisfare ogni richiesta sovietica. E ciò sia per non rovinare le proprie relazioni con la Cina (gli accordi di sicurezza tra la Corea del Nord e l'Urss sono praticamente uguali a quelli con la Cina e sono stati firmati entrambi nel 1961), sia per differenziarsi dal regime sudcoreano che ha obiettivamente stretto con l'altra superpotenza, gli Usa, rapporti molto più stretti sul piano politico-militare.

Al solito le trame della diplomazia sono molto più complesse della concezione di un mondo irrigidito in campi. L'abilità nordcoreana nel giocarsi la Cina contro l'Urss e viceversa è un esempio. Sulla stessa linea, comunque, vanno poste le aperture sovietiche (quelle cinesi le abbiamo già viste) alla Corea del Sud. Aperture cominciate all'inizio degli anni '70, che è anche probabile riflettano una realistica presa d'atto della crescente importanza economica coreana; ma che sono fatte soprattutto per dissuadere Pyongyang dall'avvicinarsi troppo a Pechino a scapito degli interessi sovietici.

* * *

I paesi chiave dell'Asia orientale - Giappone, Cina, Hong Kong, Taiwan e le due Coree - si estendono per solo un dodicesimo della superficie ma hanno un quarto della popolazione mondiale. Producono oggi circa un settimo del reddito globale. Soprattutto nell'ultimo quarto di secolo hanno fatto registrare, a paragone di altre regioni del mondo, la crescita economica più rapida. E' del tutto probabile che a tutto ciò faccia presto seguito una riaffermazione dei paesi della regione, presi assieme e singolarmente, di orgoglio e volontà di autodeterminazione. D'altronde già oggi l'Occidente guarda al "Pacifico" con un misto di invidia e d'inquietudine. E' però interesse di tutti, occidentali compresi, che lo sviluppo di quella regione prosegua senza infiammarsi, mentre si va sgretolando quella struttura bipolare che aveva fatto della rivalità Usa-Urss la garanzia di una pace in questa come in altre regioni del mondo.

Il compito non sarà certo facile senza l'esercizio di una grande pazienza nel comporre le potenziali fonti di conflitto: l'Asia orientale è già al secondo posto, dopo l'Europa, tra le regioni più armate del mondo. La spesa militare tra i paesi in via di sviluppo dell'Asia nord e sud orientale è aumentata del 30% negli anni '70, cioè a un tasso doppio di quello europeo.

* * *

I rapporti di forza sul piano militare tra la Corea del nord e quella del sud sono trattati a parte in un'altra relazione e non vi torneremo. E' tuttavia chiaro che tali rapporti, visti dinamicamente e in prospettiva, si stanno evolvendo a favore di Seoul: basta che il gap economico e tecnologico, che si va allargando, si traduca sul piano militare. Questo squilibrio potrebbe creare percezioni negative e quindi avere pericolose conseguenze sulle decisioni politiche e militari dei due paesi.

Di qui l'importanza di un rilancio dell'iniziativa diplomatica nel risolvere la questione coreana. Che è il primo ostacolo da superare se si vuole arrivare a una struttura di sicurezza regionale meno soffocata dal bipolarismo.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 9462

502.120A